

Intervista a Francesco Faeta

a cura di Marco Gatto

Francesco Faeta è nato a Roma nel 1946. Professore ordinario di Antropologia Culturale, ha insegnato Antropologia Visiva all'Università di Messina, presso la quale ha diretto il Dottorato Antropologia e studi storico-linguistici. Ha svolto un'intensa pratica di ricerca etnografica e antropologica nel Mezzogiorno d'Italia, particolarmente in Calabria, e si è occupato specificamente, dal suo punto di vista disciplinare, di fotografia.

Ha tenuto cicli di lezioni e seminari presso numerose Università italiane e straniere, tra le quali la Columbia University a New York e l'EPHE di Parigi. Ha curato importanti mostre di fotografia per istituzioni culturali o musei nazionali. Ha fatto parte della Commissione Nazionale Italiana dell'UNESCO e ha collaborato con il MiBACT al "Piano Strategico per la Fotografia". Dirige, per Franco Angeli, la collana «Imagines. Studi visuali e pratiche della rappresentazione».

Rocco Scotellaro nasce, si forma e trascorre buona parte della sua esistenza in una realtà complessa e composita come quella di Tricarico: tutt'altro che un paese isolato, bensì un punto di riferimento religioso e culturale di grande importanza. Qual è il peso di questa dimensione territoriale, spesso sottovalutata anche dagli studi più avvertiti?

Francesco Faeta: La *produzione letteraria* di Rocco Scotellaro, pur scaturendo dall'elaborazione personale legata alla Lucania e a Tricarico, possiede un respiro universale, con una non comune capacità di coniugare gli aspetti esistenziali e sociali; la sua *produzione sociologica* o *antropologico sociale*, in fase ancora aurorale quando

la morte prematura lo ha bruscamente tolto dal mondo, frutto di una formazione non accademica e tuttavia legata a frequentazioni prestigiose, è indissolubilmente connessa al suo terreno d'indagine (anche se questo coincideva largamente con la sua terra natia, ma ciò è tratto comune delle scienze sociali italiane, specialmente di quelle legate al Mezzogiorno e alla sua analisi); la sua *vita*, infine, non può essere intesa, a mio avviso, senza comprendere l'importanza per lui dell'appartenenza alla sua Tricarico.

Per dare, però, il giusto valore interpretativo a quest'ultima affermazione, occorre riandare alle tematiche demartiniane, variamente declinate, legate all'assai noto appunto sul campanile di Marcellinara.¹ A partire dall'ansia del pastore calabrese che ha smarrito le coordinate di orientamento legate al suo paese, e nell'evocare la condizione di angoscia territoriale (che aveva magistralmente sviluppato in un suo studio sugli Achilpa,² gruppo umano semi-nomade appartenente all'etnia australiana Aranda), Ernesto de Martino disegna uno scenario etico per l'intellettuale, e in particolare, per l'intellettuale meridionale; questo scenario particolarmente si attaglia a Scotellaro e credo possa far comprendere, proprio attraverso la lente antropologica (tornerò subito su questa prospettiva), aspetti importanti della sua personalità. Un brano demartiniano che ben sintetizza quanto ho detto è significativamente legato alla riflessione su un grande poeta lucano, Albino Pierro, originario di Tursi, e sulla sua poetica del paese natale. In esso si legge:

alla base della vita culturale del nostro tempo sta l'esigenza di ricordare una "patria" e di mediare, attraverso la concretezza di questa esperienza il proprio rapporto col "mondo". Coloro che non hanno radici, e sono cosmopoliti, si avviano alla morte della passione e dell'umano: per non essere provinciali occorre possedere un villaggio vivente nella memoria, a cui l'immagine e il cuore tornano sempre di nuovo, e che l'opera di scienza o di poesia riplasma in voce universale.³

¹ Più volte evocato il campanile del piccolo borgo calabrese posto sulla strada che porta dal Tirreno allo Ionio, ha una sua sistemazione narrativa in *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*. Si vedano, nell'edizione curata da Clara Gallini edita per Einaudi nel 1975, le note 271, 271.1, 280, 291.

² Dal titolo *Angoscia territoriale e riscatto culturale in un mito achilpa delle origini*, inserito dopo la sua prima pubblicazione (1952) nella riedizione di *Il mondo magico*, Torino, Bollati, 1967, pp. 261-276.

³ Il brano è tratto dall'introduzione, dal titolo *L'etnologo e il poeta*, ad A. Pierro, *Il mio villaggio*, Bologna, Cappelli, 1959. Lo scritto è poi ripreso in E. de Martino, *Mondo popolare e magia in Lucania*, a cura di R. Brienza, Roma-Matera, Basilicata Editrice, 1975, pp. 95-97, da cui attingo; la citazione è a p. 97.

Ho personalmente qualche difficoltà a identificare il cosmopolitismo come responsabile della scomparsa della passione e dell'umano (semmai, con il senno di oggi, penserei al globalismo neo-liberista), e l'ho ribadito in numerose sedi; e tuttavia, questa tesi, così complessamente ripresa più tardi da Luigi Maria Lombardi Satriani e da Mariano Meligrana,⁴ mi pare degna della massima considerazione nella prospettiva di un'interpretazione di Scotellaro. Il mondo era per lui a venire (e mai ebbe, come sappiamo, la piena possibilità di essere) e la porta del mondo era il laboratorio di Portici e i mille incontri nazionali e internazionali che andava propiziando. E Scotellaro, per altro, in accordo con le inclinazioni demartiniane, era ben conscio, come intellettuale, di dover andare verso il mondo. Ma la patria, il paese, era alle sue spalle e offriva senso al suo cammino (e persino, senza che egli potesse saperlo, alla sua interruzione). Insomma, se le tanto complesse proiezioni del poeta nel mondo contemporaneo, dai margini da cui decifrare con maggiore efficacia le sue storture e le sue ingiustizie, sono possibili, è perché egli conserva dentro di sé (memorizza, riplasma, analizza criticamente, celebra) un paese. Un concreto paese, quello della sua nascita.

Ho prima rammentato la prospettiva antropologica. Voglio brevemente soffermarmi su di essa, anche perché in un mio brevissimo scritto su Scotellaro, analizzando i segni presenti nelle fotografie che lo riguardavano, ho tentato di avvicinarmi, pur se in modo molto incerto, a questa prospettiva di studio.⁵

Scotellaro è stato molto indagato, nei lunghi anni intercorsi dalla sua morte, ed è stato oggetto di attenzione anche da parte di demologi e antropologi: dopo de Martino, penso ad Alberto Mario Cirese, a Giovanni Battista Bronzini, ad Aurora Milillo, a Vincenzo Padiglione, a Ferdinando Mirizzi, a Pietro Clemente, a esempio. Non sempre in una prospettiva prettamente antropologica, tuttavia.

Intendo dire che egli, a quel che mi consta, non è stato studiato (con le eccezioni che subito dirò) come un *soggetto* antropologico, ponendo attenzione ai suoi rapporti di parentela e alla sua famiglia estesa, alla sua formazione scolastica, ai legami concreti con il territorio, all'universo culturale in cui era immerso e in cui era cresciuto, alla tradizione e al vissuto religioso del suo ambiente, alle sue amicizie infantili e

⁴ Cfr. L.M. Lombardi Satriani, M. Meligrana, *Un villaggio nella memoria*, Reggio Calabria-Roma, Gangemi, 1983.

⁵ Cfr. F. Faeta, *Immagine pubblica e immagini private. Il caso di Rocco Scotellaro*, in *Album di famiglia di Rocco Scotellaro*, a cura di C. Biscaglia, Foggia, Claudio Grenzi Editore, 2019, pp. 9-13.

giovanili e alle logiche legate alle classi d'età (che sono così cogenti nel contesto locale – e non solo), all'ambito politico concreto, fatto di alleanze, interessi, conflitti, bisogni, mediazioni, che era sicuramente alle spalle della sua encomiabile vocazione a trascenderne la datità e a nobilitarla. In breve, Scotellaro, con l'eccezione, forse, del saggio demartiniano che ha per soggetto sua madre, Francesca Armento (e che avrebbe potuto indicare una strada) e, certamente, di quello, di molti anni più tardi (1980), di Padiglione (che si muove con acutezza nella direzione che prospetto, pur all'interno di riflessioni più ampie),⁶ non è stato studiato come un *nativo*. Riferimenti (obbligati) al suo *background* culturale e sociale sono ovviamente presenti in quasi tutti gli scritti di demologi e antropologi che si sono occupati di lui, ma essi sono considerati alla luce dell'esegesi delle sue opere, che resta prioritaria. La stretta connessione tra opere e vita, che fa di quest'ultima, della sua imprescindibile priorità ermeneutica, la chiave interpretativa di ogni verso, passo letterario o socio-antropologico di Scotellaro, è apparsa per lo più debole e sussidiaria.

È mancata, d'altronde, all'antropologia italiana questa sensibilità, che l'avrebbe potuta portare ad affrontare i grandi e piccoli personaggi, della letteratura o dell'arte, innanzitutto come uomini concreti che fanno cose concrete; né gli altri approcci disciplinari hanno saputo assumere, mi sembra, se non come elemento di sfondo (a volte pittoresco), il contesto antropologico degli autori, e segnatamente del nostro (un'eccezione ancora, forse, il libro di Goffredo Fofi sugli scrittori italiani?).⁷ Personalmente avverto molto la mancanza di questa prospettiva critica; se ripenso, a esempio, al trattamento meramente testuale e filologico che Cirese effettua nell'approcciare, attraverso *Contadini del Sud*, la figura di Scotellaro, senza porre la dovuta attenzione al rapporto stretto che le singole parole, di cui l'opera consiste, intrattengono con il vissuto personale dell'autore, non posso che rammaricarmi per un'occasione perduta.⁸

Ciò detto, va ricordato che Tricarico, oltre che essere il terreno d'incubazione delle poetiche e delle politiche scotellariane, era

⁶ Cfr. E. de Martino, *Il pianto di Francesca Armento*, in Id., *Furore Simbolo Valore*, Milano, Feltrinelli, 1980, pp. 186-202; V. Padiglione, *Osservatore e osservato: problemi di conoscenza e rappresentazione. La vicenda Scotellaro*, in *Orientamenti marxisti e studi antropologici italiani*, Milano, Franco Angeli, 1980, pp. 167-209.

⁷ Cfr. G. Fofi, *Strade maestre. Ritratti di scrittori italiani*, Roma, Donzelli, 1996.

⁸ Si veda A. M. Cirese, *Rocco Scotellaro e cinque contadini del Sud*, in *Intellettuali, folklore, istinto di classe. Note su Verga, Deledda, Scotellaro, Gramsci*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 47-64. Il saggio di Cirese, è opportuno qui ricordarlo, è del 1955.

effettivamente un luogo particolare. Ho avuto modo di ricordarlo in numerose sedi: il centro, negli anni di Scotellaro (ma anche più tardi), fu oggetto di una grande attenzione da parte degli studiosi di scienze sociali; direi che divenne, assieme a Matera ma per altri motivi e per altri versi, una sorta di esemplare laboratorio per la cultura scientifica (e artistica) italiana (e non solo) dell'epoca. Tricarico, di cui abbiamo una plastica e drammatica descrizione nello scritto di de Martino apparso in *Note lucane*⁹ e una straordinaria rappresentazione nelle fotografie, per lungo tempo inedite, di Arturo Zavattini, realizzate su sollecitazione e ispirazione dell'etnologo napoletano,¹⁰ era il paese di Scotellaro, certamente, ma anche di Rocco Mazzarone, suo pensoso amico, medico igienista, studioso dei problemi sociali del Mezzogiorno, interprete raffinato del pensiero di Giustino Fortunato e Francesco Saverio Nitti. Ma era anche un grosso centro (all'epoca contava circa 11.000 abitanti), attrattivo, per la sua vivacità intellettuale e per la complessa rete di relazioni che vi faceva perno, di svariati intellettuali (poeti, artisti, meridionalisti) nazionali (penso a Mimma Trucco, per qualche tempo in stretta relazione con Scotellaro, a Tommaso Fiore, che saliva dalla natia Altamura, per confrontarsi con Manlio Rossi Doria) e regionali (che intrattenevano relazioni intense e certamente non subalterne con quelli esterni): si pensi, a esempio, ad Albino e Leonardo Sacco, a Leonardo Sinisgalli, a Giuseppe Antonello Leone e Maria Padula, ad Albino Pierro.

Perno della vita intellettuale del paese era il già ricordato Mazzarone, amico e mentore locale, oltre che di George T. Peck e Friedrich Friedmann, di de Martino (e dei suoi collaboratori, Zavattini, Diego Carpitella, Franco Pinna, Vittoria De Palma, Marcello Venturoli, Benedetto Benedetti), di Carlo Levi, Manlio Rossi-Doria, Henri Cartier-Bresson. Fu lui a familiarizzare tutti costoro con Tricarico (De Palma me ne ricordava, anni fa, l'affettuosa premura con cui si occupava persino della minuta logistica della spedizione de Martino). Fu lui, ancora, a condurre per mano il fotografo Henri Cartier-Bresson nelle sue esplorazioni lucane del 1952 e del 1972-73;¹¹ fu lui ad accogliere *in loco* Zavattini, quando vi giunse, nel giugno del 1952. Insomma, se posso permettermi una locuzione oggi tanto abusata per discutibili

⁹ Cfr. E. de Martino, *Note lucane*, in «Società», 4, 1950, p. 650-667.

¹⁰ Si veda *Arturo Zavattini fotografo in Lucania*, a cura di F. Faeta, Milano, Federico Motta Editore, 2003.

¹¹ Si vedano *Henri Cartier-Bresson: la Basilicata*, in «Du», 7, 1974; *La Lucania di Henri Cartier-Bresson*, testi di R. Mazzarone e G. Appella, Roma, Edizioni della Cometa, 1990.

motivi turistici e commerciali, una piccola capitale della cultura progressista e democratica dell'epoca (piccola, ma *reale*, non nominata per decreto dall'esterno, a seguito di manovre politiche di vertice; resa tale da ciò che effettivamente vi accadeva, per altro al potere politico centrale indifferente se non molesto).

La stessa inclinazione per la ricerca sociale (e per la sua originale trascrizione letteraria che tanto fece storcere la bocca agli studiosi e ai critici coevi), oltre che da Levi, deriva dalle molte relazioni con studiosi di scienze sociali che, attraverso Tricarico, Scotellaro intessé: Peck (a lui legato da un'intensa relazione di stima e affettuosa amicizia, che lo indusse anche a iniziare a tradurre *Contadini del Sud* in Inglese, a partire dall'autobiografia di Antonio De Grazia); Donald Pitkin, cui Scotellaro offerse collaborazione per la sua ricerca su Sermoneta (lo ricorda opportunamente Mirizzi, in un suo saggio);¹² Friedmann, nella sua indagine materana; de Martino, con cui fu legato da uno stretto e complesso rapporto di collaborazione, centrato proprio su Tricarico; Rossi Doria, suo duraturo maestro di economia agraria.

In un suo libro recente, Vi sono molte strade per l'Italia (Rubbettino, 2022), la Basilicata e il Mezzogiorno sono studiati alla luce del grande interesse che fotografi e ricercatori in larga parte americani nutrirono, negli anni Cinquanta, per le culture popolari e la loro storia. Scotellaro emerge come uno dei protagonisti di questa stagione. Il suo rapporto con l'applied anthropology è, del resto, documentato da molte fonti e da un'intricata rete di corrispondenze. A risaltare è, tra l'altro, il ruolo di "mediatore" e di interlocutore privilegiato di studiosi fra loro molto diversi (pensiamo a Ernesto de Martino e a George Peck, per fare due esempi). In che senso Scotellaro e la sua esperienza assunsero un'importanza centrale per chi approdava nella Basilicata degli anni Cinquanta?

FF.: Mi permetta, innanzitutto, di dissentire un po' dalla definizione, sovente adoperata, di *applied anthropology*, per quel che riguarda la ricerca sociale straniera nel Mezzogiorno italiano. Tale ricerca fu, in realtà, soltanto marginalmente antropologica, fu legata alla sociologia, all'economia e all'economia agraria, fu portata avanti da urbanisti e da medici, da storici o da filosofi (pur se riconvertiti, questi ultimi, al concreto contatto con la realtà sociale che incontravano), ed ebbe

¹² Cfr. F. Mirizzi, *Scotellaro e il popolare*, in «Lares», 82, 3, set.-dic. 2016, pp. 371-390: p. 373.

soltanto in un caso, quello materano, dello sgombero dei suoi Sassi e dell'edificazione dei villaggi di riforma, tra i quali "La Martella", un carattere (del tutto involontario, per altro, e impreveduto) d'immediato orientamento e di oggettiva complementarità con le realizzazioni riformiste. Se si guarda poi ad alcune esperienze italiane vicine a quelle degli stranieri, si può ricordare ancora l'apporto dell'antropologo Tullio Tentori, oltre che alla ricerca su Matera, ad alcune indagini sugli effetti della riforma agraria, o quelle del già ricordato Mazzarone, sulla tubercolosi, sull'igiene e la sanità in villaggi malarici delle valli lucane. L'etichetta di *applied anthropology*, con l'aggiunta di *americana* (mentre in realtà, come lei del resto adombra nella sua domanda, le agenzie che operavano nel Mezzogiorno in quegli anni erano afferenti anche ad altri e diversi Paesi stranieri), la si deve, nel contesto scientifico, a De Martino (ed echeggiava etichettature di matrice politica), era dovuta a una sua generalizzata diffidenza e tendeva a liquidare sbrigativamente quanto non s'inquadrava nell'ottica strategica della ricerca marxista. De Martino aveva difficoltà ad ammettere che molta di quella ricerca non era affatto *applied*, non era americana, era comunque legata ad agenzie progressiste e riformiste. De Martino, comunque, aveva un'idea molto approssimativa dell'antropologia anglosassone; detestava il funzionalismo; considerava Malinowski un mero prodotto del colonialismo britannico (e Peck gli ricorda, in un passo di una sua lettera: «Malinowski was a political interneer – a Pacific Carlo Levi – when he first studied the Islanders. His sympathies and those of nearly all the American anthropologists I know tend to be with the *mondo subalterno* and not with the white overlord»); non riusciva a leggere la tensione progressista che animava parte dell'antropologia straniera. De Martino, così, ha progressivamente unificato nella sua diffidenza Friedmann e Tentori, Mazzarone e Peck, Ludovico Quaroni e Cesare Zavattini (per ricordare alla rinfusa soltanto alcuni nomi); quanti, insomma, a diverso titolo e partendo da differenti orizzonti critici e disciplinari, proponevano un approccio di carattere riformista al Mezzogiorno e alle sue classi popolari.

Ma, per tornare al complesso della sua domanda, credo di avere, sia pur in modo implicito e indiretto, già parzialmente risposto alla sua formulazione finale con quanto ho detto a riguardo della precedente.

Scotellaro era, emblematicamente, il sindaco di una città lucana altamente rappresentativa, in cui convergevano protagonisti intellettuali diversi, uniti da una comune volontà di conoscenza e trasformazione. Sindaco, ma a sua volta intellettuale dissenziente, alla ricerca di una

verità meridionalista che sembrava alla portata di tutti, ma che si mostrava largamente sfuggente (è questo sottrarsi del Mezzogiorno a un'immediata definizione razionalista che sembra alimentare il mito di una possibile decifrazione irrazionalista, e tutti gli equivoci ermeneutici che ne sono scaturiti). Credo di poter dire che proprio il tratto sfuggente della realtà meridionale, spingeva molti intellettuali dell'epoca ad avvicinare Scotellaro; lui che era certamente uno di loro, ma che era anche uno *degli altri*, un *nativo*, appunto, custode di segreti radicali che, soli, avrebbero potuto dare accesso alla comprensione profonda della realtà di quei luoghi. Scotellaro aveva una posizione intermedia tra interno ed esterno, tra ricerca d'ispirazione marxista e azionista, tra studiosi americani e de Martino, tra elaborazione poetica e riflessione scientifico-sociale, tra consapevolezza del passato e tensione verso il futuro, tra lingua e dialetto, che ne faceva, oltre che uno snodo conoscitivo imprescindibile, una figura culturale e sociale del tutto nuova nel panorama italiano coevo. Le, tutto sommato rassicuranti, teorizzazioni gramsciane relative all'intellettuale organico, con la loro laboriosa elaborazione del pensiero di Friedrich Engels, sono superate di slancio, in lui, da una realtà antropologica che non si trincerava in nessuna identità o alterità, ma che ricerca, con fatica e contraddizioni, l'essenza stessa dell'Alterità (*sempre ritornando, dove posso arrivare?*).¹³

Danno la misura della profonda incomprendenza della reale portata del messaggio scotellariano, non soltanto le già ricordate distrazioni ciresiane, ma anche, mi sembra, la notissima polemica demartiniana relativa alla canzone della Ràbata, dove l'inadeguatezza dei presupposti marxisti e della concreta formulazione gramsciana (inadeguatezza rispetto a Scotellaro e al suo lavoro) appare in tutta evidenza. Ma perché mai era così importante rivedere le bucce dei testi lì prodotti, alla luce di un'ortodossa filologia demologica (e gramsciana)? Perché mai, per la realtà e per la sua rappresentazione, rispetto alla straordinaria fusione culturale *de facto* che Scotellaro incarnava e che attorno a lui andava fiorendo?

Mi sembra che lei, in alcuni passi del suo recente lavoro su Scotellaro,¹⁴ dal suo angolo prospettico della storiografia critica della letteratura, sia arrivato vicino a questo tratto dell'autore che mi sembra difficile non soltanto da individuare, ma anche da definire, circoscrivere, nei suoi confini ermeneutici.

¹³ R. Scotellaro, *Uno si distrae al bivio*, Roma-Matera, Basilicata Editrice, 1974, p. 5.

¹⁴ Si veda M. Gatto, *Rocco Scotellaro e la questione meridionale. Letteratura, politica, inchiesta*, Roma, Carocci, 2023, esemplarmente p. 121.

Ma è ancora sulla sua definizione di Scotellaro come mediatore e interlocutore privilegiato di intellettuali diversi che vorrei tornare. In realtà penso che Scotellaro non sia stato tanto un mediatore (se non nel senso ristretto di un facilitatore di relazioni e di frequentazioni), quanto un interlocutore privilegiato. La sua indubbia posizione intermedia tra le molte cose che prima ho ricordato, non è tuttavia una posizione mediativa; forse questa sarebbe venuta, con il passare del tempo, ma lo scarto tra le ideologie dominanti sul terreno tricaricese non mi sembra sia vissuto da lui con attitudine e intenti compositivi e conciliativi. Anzi, le incomprensioni sono spesso sottolineate e se la sua vicinanza con Rossi Doria, Levi, Peck è indubitabile, è altrettanto vero il suo desiderio di prendersi il suo spazio autonomo rispetto alle loro ipotesi e formulazioni. Egli è invece un interlocutore privilegiato, ma proprio nel senso antropologico. Ciò che gli antropologi, con le eccezioni che ho prima ricordato, non hanno voluto professionalmente fare con lui (interrogarlo come attore sociale), lo hanno fatto alcuni intellettuali nazionali giunti a Tricarico (qualcuno, poi, saprà trasformare la sua posizione di *informatore*, in quella di *interlocutore* intellettuale). Scotellaro non darà soltanto a molti, che lo riconoscano (Levi, Peck) o che ne prendano in buona misura le distanze (de Martino), le informazioni giuste per orientarsi sul complesso terreno della piccola città, fornirà loro anche una netta chiave di lettura. Di Tricarico, della Lucania, e di come la condizione *particolare* legata a quei luoghi possa essere riletta in chiave universale.

A cent'anni dalla sua nascita, lo scopo di questo numero dell'Ospite ingrato è quello di riflettere sulla possibile attualità di Scotellaro, non senza passare da una preventiva e necessaria storicizzazione. È possibile, a suo parere, rileggere la parabola scotellariana con occhi nuovi? O l'enorme dibattito, da tempo sopito, sulla sua eredità ha già consegnato la sua opera a una precisa collocazione storica?

FF.: Come ben sappiamo, attraverso decenni ormai di esegesi (ma questa consapevolezza era già stata appannaggio, in realtà, di numerosi autori classici antichi), tutto è contemporaneo, nella misura in cui la contemporaneità sia in grado di evocarlo. Ciò vale, dunque, certamente per Scotellaro. Forse l'esegesi della sua produzione letteraria ha avuto il merito di consegnare, come lei dice, *la sua opera a una precisa collocazione storica* (credo di riconoscermi un po', da esterno a tale tipo di esegesi, in questa formulazione). Ma certamente

è possibile rileggere la sua vicenda e la sua produzione intellettuale con occhi nuovi.

Scotellaro ha ancora molto da dire, considerando quanto sin qui ho detto, agli studiosi di scienze sociali. Non soltanto nel senso prima evocato, di poter essere cioè vagliato secondo schemi di conoscenza e di interpretazione nuovi e diversi. Ma anche nel senso che la sua opera letteraria e sociologica potrebbe essere ripensata nei termini che l'analisi contemporanea postula. L'ho adombrato prima, quando accennavo al rapporto tra opere e vite, l'estesa riflessione intorno alle scritture antropologiche, alla loro varietà e diversità, al loro potenziale interpretativo, alla loro carica performativa nei confronti della realtà, che ha animato la riflessione disciplinare quantomeno dal seminario di Santa Fe (1984) in poi, che ha investito un gran numero di autori contemporanei, con una raffinata analisi delle loro scritture in rapporto ai tracciati biografici, e viceversa (mi viene da pensare alla lettura di *Tristi tropici* di Claude Lévi-Strauss a opera di Clifford Geertz, a esempio),¹⁵ non ha sin qui riguardato Scotellaro.

La valutazione contemporanea, poi, circa il potenziale critico della sua opera dal punto di vista delle scienze sociali, affrontata da pochi studiosi (tra essi Mirizzi, nel saggio prima ricordato), andrebbe radicalmente incrementata. Quando apparve, *Contadini del Sud*, fatta la tara della tragica interruzione esistenziale dell'autore, fu per lo più considerato un abbozzo privo di attendibilità scientifica, oltre che un imperfetto e incompiuto tentativo sul piano letterario, stretto tra modelli potenti e performanti quali quelli forniti dalla ricerca sociale da un lato (de Martino, Friedmann) o dall'elaborazione letteraria dall'altro (Levi). Gli fu comunque imputato di non saper guardare con la dovuta considerazione alla realtà progressista del Mezzogiorno contadino, di aver optato per una zona grigia (come acutamente la definì Rossi-Doria),¹⁶ oggettivamente connivente con la politica reazionaria e repressiva posta in atto dai governi dell'epoca. Ma quella ricerca, riletta oggi, cosa ci può dire? Cosa ci dice il suo coraggio di andare a cercare proprio lì, nella zona grigia? Cosa ci dice della realtà del Mezzogiorno italiano, al di là delle mitologie progressiste e del becero pragmatismo clientelare governativo? Cosa ci ricorda rispetto alle radici profonde (quanto ignorate) del populismo (passato e presente)?

¹⁵ Cfr. C. Geertz, *Il mondo in un testo. Come leggere «Tristi tropici»*, in Id., *Opere e vite. L'antropologo come autore*, Bologna, il Mulino, 1990, pp. 33-55.

¹⁶ Nella prefazione alla prima edizione di *Contadini del Sud* (Bari, Laterza, 1954, pp. 5-27).

E quest'ultimo quesito ci riporta a un ulteriore, più ampio, quadro di ripensamento dell'opera scotellariana nel suo insieme. Quanto la sua problematica individuazione delle ragioni sociali complesse che insistevano (e insistono) nelle province meridionali (e per esteso nel Paese), sul vissuto individuale, può essere utile per scalfire la superficie riflettente della realtà contemporanea? Quanto la sua concezione dell'essere poetico come segreto distillato della vita sociale, può contribuire a ricondurci verso quella considerazione etica della realtà civile che quotidianamente lamentiamo di aver smarrito?